

ELIO TAVILLA

## Andrea Balletti: gli studi giovanili di Economia politica

Andrea Balletti, avviatosi agli studi giuridici all'Università di Modena nel 1867, conseguì la laurea in legge nel 1871<sup>1</sup>. Fu allievo del savonese Pietro Sbarbaro (1838-93)<sup>2</sup>, che insegnò Economia politica presso l'Ateneo geminiano dal 1864 proprio sino al 1871<sup>3</sup>. Sbarbaro fu personaggio singolare<sup>4</sup>: giornalista e attivista politico conservatore ed eccentrico, dopo una laurea in legge a Pisa e un periodo da pubblicista, ottenne la libera docenza e dal 1865 insegnò Economia politica e Filosofia del diritto a Modena. Prima di essere sospeso dall'insegnamento per alcune intemperanze dovute all'esito di un concorso a cattedra nel 1872, Sbarbaro ebbe modo di intraprendere una vivace battaglia a difesa dell'Ateneo modenese, a rischio di grave ridimensionamento se non addirittura di chiusura, culminata in un vivace pamphlet<sup>5</sup>, nel quale, rivolgendosi all'economista e ministro delle Finanze Francesco Ferrara e facendo leva proprio sul liberismo oltranzista di quest'ultimo, sollecitava il governo a dare piena autonomia economica e gestionale alle università, piccole o grandi che fossero, per dimostrare che senza l'intervento falsante dello Stato, quella modenese poteva vantare performances migliori di altre università considerate di maggior prestigio<sup>6</sup>.

Dopo la laurea, Balletti, che in breve tempo rinunciò alla pratica legale, concentrò i suoi interessi sull'economia, non soltanto producendo gli scritti di cui a breve parleremo, ma anche dedicandosi all'insegnamento, prima presso l'Istituto tecnico provinciale di Ferrara, nel 1874, e quindi, a partire dall'anno successivo, presso l'omologo Istituto di Reggio Emilia, presso il quale insegnerà, a parte una piccola parentesi piacentina (1881-84), sino al 1921. Prima che gli impegni didattici si facciano imperiosi, Balletti riesce a comporre e a pubblicare alcuni saggi, di diseguale qualità, ma tutti altamente indicativi del suo orientamento dottrinale.

Mi riferisco a *Dei principi e delle conseguenze morali del capitale*, a *Della riforma postale in Italia*, e infine a *Del salario*, tutti editi dall'editore-tipografo reggiano Stefano Calderini, i primi due nel 1872 e il terzo nel 1874<sup>7</sup>. Il primo, dedicato al preside della facoltà giuridica modenese, l'illustre Guglielmo Raisini<sup>8</sup>, consiste in una una riflessione – non originale ma vivacemente articolata – in difesa di quello che era considerato dal Balletti l'irrinunciabile pilastro di un sano ed evoluto ordine economico: il capitale. Sottoposto proprio in quegli anni all'attacco politico e dottrinale del socialismo e del marxismo, Balletti ne sosteneva invece il ruolo di fondamento irrinunciabile di ogni sviluppo sociale oltre che economico. Le contestazioni di legittimità e di utilità provenienti da certe fallaci ideologie – più volte ricorre l'esecrato nome di Pierre-Joseph Proudhon – secondo Balletti erano responsabili di un diffuso odio di classe basato, sostanzialmente, sull'ignoranza delle basi scientifiche del sistema economico. Un sistema, va detto, regolato da alcune leggi universali, le quali, se adeguatamente conosciute, così come in ambito naturale sono capaci di spiegare il moto dei pianeti, così in ambito economico-sociale possono «stenebrare le menti da tanti errori sull'organismo dell'universo» nonché svelare «le sublimi e consolanti armonie degli interessi legittimi», col risultato di «placare i feraci odii delle classi»<sup>9</sup>. Tale «crociata» contro il capitale, così la definisce Balletti, è non solo «improvvida» ma, quel che più conta, «nemica alla vera libertà, al vero incremento del benessere universale»<sup>10</sup>.

Come apparirà in modo ancor più lampante nel prosieguo di questa esposizione, Balletti è un convinto sostenitore del liberismo economico, del *laissez faire* nella sua versione più oltranzista e, al contempo, elementare, niente affatto preoccupato, sembrerebbe, delle variabili del ciclo economico che non solo la critica marxiana, ma anche la dottrina marginalista aveva già individuato. Ora, quello specifico “prodotto”, che, se differito in quanto risparmiato, è a sua volta destinato ad altra produzione – il capitale, appunto –, è idoneo, se non ostacolato, a innestare quel processo di accumulazione e di conseguente circolazione della ricchezza che sta alla base dello sviluppo. L'accezione di capitale utilizzato sulla base dell'autorità di David Ricardo consente a Balletti di modulare i motivi teorici di fondo a lui più congeniali, quali: il risparmio quale sacrificio (seguito a una rinuncia); l'alleanza capitale-lavoro; il libero mercato, operante sia nella determinazione del saggio di interesse (profitto) che del livello retributivo (salario); l'ordine sociale quale esito del riconoscimento della legittimità del capitale e del guadagno del capitalista. Quanto al primo punto, mi pare di poter dire che la responsabilità morale costituisca per Balletti uno dei punti su cui maggiormente insistere per togliere alimento alla critica *destruens* di matrice marxiana. La natura intimamente etica di colui che si priva di una parte del suo legittimo guadagno (sia esso

anche frutto di lavoro salariato), per sottrarlo al consumo e differirne l'impiego a un momento successivo, quando matureranno le condizioni per la sua immissione nel circolo produttivo, evoca l'epopea di una classe sociale, non quella privilegiata delle rendite né quella della subordinazione proletaria, bensì quella mediana dell'artigianato (più o meno qualificato), in cui l'autore può pienamente identificarsi:

«Da uno sforzo, da un sacrificio, da una virtù nasce il capitale, e basterebbe accennarne l'origine per proclamarlo santo e legittimo; santo perché è il risultato della parsimonia, legittimo perché chi ha fatto uno sforzo nell'astenersi deve avere il compenso alle privazioni»<sup>11</sup>.

Andrea Balletti, figlio di modesto cappellaio, sa per esperienza come il capitale originatosi dal sofferto risparmio è motore di promozione sociale, non solo quando venga accantonato per intraprendere più ambiziosi progetti produttivi, ma anche quando esso venga impiegato in quel capitale umano, come si usa dire, in cui consiste la formazione scolastica prima e quella universitaria poi. Proprio per questo lo Stato può svolgere un ruolo importante nell'incoraggiamento e nel sostegno dell'accantonamento virtuoso. Come? Semplice, facendo ciò che Balletti scrive ogni volta che può: astenendosi totalmente da ogni provvedimento normativo che turbi il naturale svolgimento delle dinamiche economiche, in particolare quelle che regolano, in questo caso, il tasso di interesse:

«... lasciamo libero l'interesse, e allora la sicurezza aumentata renderà facili i prestiti, la libera concorrenza ridurrà l'interesse al limite naturale, ed anche in questa parte il regno della giustizia sarà inaugurato fra gli uomini»<sup>12</sup>.

Il risparmio-capitale, nella sua salvifica versatilità, funziona anche da serbatoio previdenziale, idoneo ad attutire le evenienze negative del ciclo produttivo e commerciale nonché quelle legate alla parabola anagrafica e sanitaria del lavoratore. È un profilo su cui Balletti non manca di insistere, anche per far emergere uno degli aspetti da lui maggiormente contrastati, quello della presunta contrapposizione originaria, irriducibile, tra capitale e lavoro.

«Quando il capitale si considera in rapporto al lavoro, da tutte le file dei socialisti e degli operai sorge un grido di morte, si proclama che la pace del mondo non sarà piena finché la lotta fra questi due elementi non termini colla vittoria del lavoro. Ma è egli vero che capitale e lavoro sieno in naturale antagonismo?»<sup>13</sup>

Al contrario, il giovane studioso reggiano (ha appena 22 anni al momento della pubblicazione di questo saggio) è fermamente convinto che l'alleanza tra capitalista e operaio non sia un'astrazione, ma anzi esprima pienamente la cointeressenza tra i due attori della scena produttiva:

«Ma s'aggiunge che l'operaio messo di fronte al capitalista sarà tiranneggiato. Forse che il primo non è libero di rinunciare ai patti del suo preteso vampiro?

Forse che egli non può bilanciare l'utile che nella produzione gli arrecherà l'aiuto di quel capitale del capitalista, per vedere se vi trova il suo interesse? E se per special condizioni il capitalista esige troppo, non è là la libera concorrenza a farne abbassare le pretese e a soccorrere l'operaio?»<sup>14</sup>

Certo, qui il lettore moderno non può fare a meno di scorgere una certa ingenuità di fondo, o forse piuttosto una fiducia tutt'altro che 'scientifica' nelle leggi del mercato. Il contratto di lavoro soggiacerebbe a quelle medesime condizioni della domanda e dell'offerta che possono individuarsi in qualsiasi transazione commerciale, in virtù delle quali il prezzo si pone all'incrocio esatto dell'ascissa e dell'ordinata rispettivamente di colui che offre e di colui che paga.

L'ideale 'scientifico' e oggettivo del mercato regolatore dei rapporti di lavoro, ancor oggi non del tutto estinto, appare inscalfibile nelle pagine di Balletti. Un invisibile arbitro che opererebbe, a detta dello studioso reggiano, non soltanto nell'ambito squisitamente economico, ma anche nel più ampio terreno della coesione sociale, in quanto il proprietario e il capitalista, detentori di ricchezza da tutelare, sono i naturali alleati della stabilità nazionale, della pacifica convivenza tra le classi e del cauto riformismo, contro ogni violenza eversiva, sempre evocata da chi non ha nulla da perdere:

«Né minore di tutti i precedenti effetti del capitale è la stabilità che esso imprime all'ordine sociale. Imperrocché un uomo, che può dir col filosofo *Omnia bona mea mecum porto*, facilmente s'abbandona al vortice d'una rivoluzione, nulla avendo da guadagnare: ma chi è divenuto proprietario e capitalista sente che la stabilità e l'ordine sono le prime condizioni per prosperare, e alla rivoluzione violenta preferirà sempre la lenta riforma dell'organismo sociale»<sup>15</sup>.

La scienza economica, per parte sua, può contribuire a questo obiettivo irenico contribuendo a diffondere la verità dei dati di fatto e delle leggi operanti nel mercato, soprattutto rivolgendosi a coloro che rischiano di essere le prede preferite da chi intende seminare il virus esiziale dell'odio di classe e del totalitarismo:

«È tempo dunque che la guerra insensata al capitale cessi... È necessario che il capitale si lasci liberamente e sicuramente accrescersi affinché venga in soccorso del lavoro e con lui renda meno penosa la via che gli uomini devono quaggiù percorrere... È dovere di tutti quelli che vivono nella luce della verità il disperdere colla parola della scienza i sofismi e gli errori che infiltrati nella mente del popolo minacciano di scuotere le basi dell'umano consorzio. È opera di carità cittadina il promuovere l'amore fra le classi, senza il quale niuno vero e duraturo progresso è possibile, senza il quale l'umanità come l'infermo, che non può trovar posa in su le piume, è condannata a dibattersi fra gli orrori delle rivoluzioni e le turpitudini delle tirannie»<sup>16</sup>.

L'esortazione per un ordine economico e politico che in Italia si muova sotto il segno del liberalismo, assegnando allo Stato un ruolo marginale e sussidiario e, al contrario, favorendo l'affrancato dispiegarsi dell'intraprendenza privata, è riscontrabile anche in un secondo opuscolo, composto da Balletti nel novembre del 1871 e pubblicato l'anno successivo<sup>17</sup>. Dedicato alla riforma postale, il piccolo saggio coglie l'occasione per ribadire la necessità di una burocrazia snella e di uno Stato non interventista, anche sul piano delle comunicazioni postali, che Balletti vorrebbe privatizzate. Un tema ideale per ribadire il credo liberista del nostro Autore, nonché la sua avversione contro ogni socialismo o comunismo:

«Noi abbiamo bisogno di libertà nelle industrie e nel commercio, ché libertà è vita e giustizia, mentre monopolio è morte e comunismo, e mal pel governo che con quest'aria socialistica che spira, dà l'esempio di tutto fare e di tutto vincolare, egli non sa qual larga fonte di dolori e di rivoluzioni prepari al suo popolo. Onde in nome di questo bisogno urgente di libertà economica dico a quelli che reggono i destini della mia patria: Anche per le poste lasciate fare, lasciate passare»<sup>18</sup>.

Dopo il saggio sul capitale, di cui abbiamo detto, nel '74 Balletti si misura con un testo più impegnativo, questa volta sul salario<sup>19</sup>, inteso, coerentemente, quale uno delle due forme di ricchezza prodotta del lavoro; l'altra, lo sappiamo, è il capitale. Questo saggio è l'occasione, oltre che per analizzare i fattori di differenziazione retributiva, anche per sottolineare come il salario possa rappresentare, soprattutto in ambito artigianale, il nucleo originario, sotto forma di risparmio, dell'accumulazione del capitale. L'insistenza è finalizzata, anche qui, alla necessità di collegare capitale e salario al comune denominatore del lavoro e quindi di sventare ogni rappresentazione contrastiva. Non soltanto l'origine è la medesima, ma il capitale non può mai essere visto come nemico del salario, in quanto esso costituisce, al contrario, fonte di lavoro remunerato; anzi, lo sviluppo del capitale è elemento decisivo nell'incremento salariale. I problemi vanno individuati piuttosto su altri fronti: primo tra tutti quello demografico, che incide negativamente sui livelli retributivi all'aumentare della popolazione – fenomeno che, com'è noto, incide soprattutto presso i ceti subalterni, determinando dinamiche competitive al ribasso della quantità e della qualità del lavoro. Ma anche qui, nel capitale sta la soluzione: il suo accrescimento, se proporzionale all'incremento demografico, neutralizza gli effetti depressivi sulle retribuzioni.

«Il benessere quindi delle classi operaje è intimamente legato al rapporto che esiste fra la popolazione e il capitale per modo che la loro condizione peggiora, se cresce più rapidamente il numero degli operaj che il capitale, e s'avvantaggia, quando invece è più lenta la progressione del numero de' lavoratori che quella de' risparmi rivolti alla industria, ond'è mestieri

accelerare l'accrescimento del capitale in confronto della popolazione, e ritardar l'aumento di questa comparativamente al capitale...»<sup>20</sup>.

La suggestione malthusiana è evidente, filtrata attraverso gli studi di John Ramsay MacCulloch, allievo di Ricardo, e soprattutto del nostro Angelo Messedaglia<sup>21</sup>, all'epoca docente di Economia politica presso l'Ateneo padovano. In più, Balletti aggiunge di suo un tocco sostanzioso di paternalismo, di matrice positivista:

«Invero nel popolo regna la massima trascuratezza dell'avvenire; l'ignoranza, la superstizione e quella cieca fiducia della sorte, immemore che chi si aiuta Dio l'aiuta, rompono il più delle volte il freno all'istinto e alle giovanili illusioni, e gli operaj spesso pongono famiglia prima d'aver un pane da nutrirla e una casa da ricoverarla, onde poi crescono sé stessi e i figliuoli nella miseria e nel lezzo, generatore di basse passioni, d'immoralità e delitti... Ora chi non vede che con questo accrescersi delle classi operaje, essere preparano la loro ruina? come possono pretendere che i salari rimangano alti, mentre la loro concorrenza li spinge inevitabilmente a ribassare?»<sup>22</sup>

Balletti non può però ignorare l'esistenza di una fetta significativa di manovalanza femminile e minorile, un fenomeno assai ingente prima che intervengano specifiche leggi di tutela e che sembra fatto apposta per contraddire il pacificato ordine delle leggi di mercato: esse, se sono davvero destinate a restar libere, debbono poter sfruttare la manodopera più a buon mercato, anche al fine di offrire al consumatore prodotti più convenienti.

«Ora poi in molte industrie – e quindi per consenso in tutte – l'impiego dei fanciulli e delle donne forma un ritegno all'accrescersi dei salari: molti lavori infatti, prima disimpegnati dagli adulti, ora si compiono dai ragazzi e dalle donne; e agli uni e alle altre per la loro poca forza, per i loro bisogni minori o per uso inveterato, si dà più esiguo salario; la qual cosa se può tornar utile ai consumatori, certo è pregiudizievole agli operaj, i quali non dovrebbero far aumentare la concorrenza lasciando i figli ancor teneri e le donne negli opifizi, se non fossero certi che la richiesta di braccia è aumentata in modo da richiedere anche il loro concorso; ma da questo stato di cose, da quest'avvedutezza noi siam ben lontani e i capitalisti ne sanno trar profitto e vincere l'operajo colla lusinga che il salario dato alla donna o al figlio viene ad aumentar il suo. Ciò si avvera più che mai nelle grandi città, ed oltre che spesso è fonte di danni materiali e morali gravissimi, non migliora la sorte de' lavoratori, giacché non è ancor provato che questi stiano meglio ne' grandi centri che nei piccoli, ove prosegue ancora l'antico sistema di non impiegar le donne o i fanciulli fuorché in poche industrie»<sup>23</sup>.

In un mercato del lavoro libero, Balletti deve ammettere che «i capitalisti ... sanno trar profitto»<sup>24</sup> dalla disponibilità degli operai a far lavorare consorte e figli per aumentare le entrate familiari; e questo avverrebbe soprattutto in

città, dove la realtà industriale è più aggressiva. L'irriducibile paternalismo di Balletti giunge al punto da imputare agli operai stessi la colpa di una concorrenza salariale al ribasso; una riforma morale nei ceti operai e subalterni apparirebbe quindi essenziale:

«La riforma de' costumi non interessa solo la morale, ma agisce potentemente sulla condizione economica delle famiglie e dei popoli, ond'è che come non sarà mai laudabile abbastanza l'esempio di que' popolani che seppero, vincendo sé stessi e gli stimoli dei tempi, salir a miglior stato e raccogliere i capitali onde aumentarono poi le industrie, così riprovevole è il costume di quelli che vogliono ad ogni costo apparire più di quel che sono e si creano bisogni al di là de' loro mezzi di soddisfarli»<sup>25</sup>.

In realtà, è evidente che il lavoro femminile e minorile non è dettato dal cattivo costume di un certo 'esibizionismo' sociale, bensì soprattutto dall'esigenza di raccogliere quella quantità minima di denaro per il sostentamento della famiglia operaia, spesso assai numerosa. E allora Balletti non può sfuggire alla 'strettoia' del salario minimo, contrario allo spirito del libero mercato, ma ineludibile tema in ogni quadro regolato di lavoro dipendente. Anche qui però il nostro Autore tenta la difesa della libera contrattazione tra datore di lavoro e salariato, argomentando che il salario minimo, più che essere oggetto di tutela legale, dovrebbe essere il frutto di un calcolo di convenienza del medesimo datore di lavoro, il quale sa benissimo che

«Se ... la mercede degli operaj ribassasse per modo da non bastar neppure a procacciar loro lo stretto necessario, i digiuni e le privazioni ne scemerebbero le forze, e nelle loro file estenuate entrandola malattia e la morte, non tarderebbero lungo tempo le industrie a sentire la mancanza di braccia e s'aumenterebbero i salari. A sfuggir dunque questa dolorosa condizione, l'operajo ha bisogno d'una mercede che gli fornisca l'occorrevole per sé e per la sua famiglia, né egli può a lungo lavorar per meno, né lo si può pretendere a regola di giustizia e d'umanità»<sup>26</sup>.

Sì, certo, ci sono le ragioni della giustizia e dell'umanità, ma soprattutto c'è il libero gioco degli interessi: insomma, è conveniente pagare decentemente gli operai perché non finiscano per morire come le mosche, ciò che causerebbe una scarsità di mano d'opera tale da dover poi essere pagata ben più del risparmio in un primo tempo fatto mediante salari da fame. La contraddizione insita in Balletti tra liberismo e paternalismo non può che sfociare nella inevitabile necessità di definire «il limite minimo della mercede, che non dovrebbe mai varcarsi in meno qualunque sieno le condizioni dal mercato, perché chi si dà al lavoro ha diritto di trarne almeno il pane...»<sup>27</sup>.

Balletti non giunge al punto di affermare che tale definizione debba avvenire per vie legali – sarebbe una contraddizione troppo forte – ed è per questo che deve continuare ad insistere incessantemente sui comuni interessi tra capitale

e lavoro, i quali però «il più delle volte – è inutile negarlo – dalle passioni degli uomini sono spinti sulla via d’un antagonismo fatale ad entrambi»<sup>28</sup>. Né può essere disconosciuta una responsabilità maggiore nel capitalista, «il quale spesso fraintendendo il proprio interesse, crede suo supremo vantaggio il ridurre al minimum il salario»<sup>29</sup>. E invece no: Balletti è legato a una rappresentazione ancora una volta giocata sulla coesione sociale, che giunge al limite estremo della fiducia e della benevolenza personale, come ai bei tempi andati della servitù di campagna:

«fa d’uopo invece che i rapporti fra le diverse classi sieno frequenti, intimi ed espansivi, fa d’uopo che tra il capitalista e l’operajo si formi una corrente di mutua fiducia e di benevolenza, che leghi l’uno all’altro con quell’affetto che i servi de’ nostri nonni portavano ai loro padroni»<sup>30</sup>.

Il resto del lavoro è dedicato alla contestazione di certi aspetti delle idee socialiste, in particolare quelle di Louis Blanc e del suo *L’organizzazione del lavoro* (1839), nel quale si confutava alla radice l’idea liberista, si propugnava l’assunto à *chacun selon ses besoins, de chacun selon ses facultés* e infine si immaginava la creazione di “laboratori sociali” che, mediante la proprietà comune dei mezzi di produzione, avrebbe prodotto una ricchezza condivisa<sup>31</sup>. Non che Balletti fosse contrario in assoluto al principio associativo, purché non si trattasse di gestione comune dell’azienda tra capitalista ed operai, vista con grande diffidenza; qualche credito era invece dato alla partecipazione operaia agli utili. Così come condivide una delle proposte avanzate durante il convegno degli economisti tenutosi a Eisenach nel 1872, cioè quella della costituzione di un collegio probivirale misto tra datori di lavoro e rappresentanti dei lavoratori per la risoluzione delle controversie: una soluzione che verrà in effetti recepita dall’ordinamento italiano a fine secolo (legge 15 gennaio 1893, n. 293)<sup>32</sup>.

Le ultime parole del volume sono ancora rivolte a quello che Balletti non smette di intravedere come obiettivo, cioè quello di «persuadere agli operai come il salario sia regolato da leggi naturali»<sup>33</sup> e di «accrescere i legami d’interesse fra tutte le classi»<sup>34</sup>. E chiude così:

«Solo quindi dalla mutua fiducia, dall’accordo intelligente ed operoso de’ capitalisti e degli operai, dalla tranquillità de’ poveri, dall’amore dei ricchi, può l’umanità aspettare refrigerio ai tanti mali che ancora la travagliano»<sup>35</sup>.

Nel frattempo, Balletti, come già detto, diviene docente di *Economia politica, statistica e legislazione rurale* presso l’Istituto tecnico di Reggio Emilia<sup>36</sup>. Sono anni in cui emerge con progressiva prepotenza l’ambizione di poter aspirare alla carriera universitaria.

L’occasione per un primo riconoscimento sembra presentarsi nel 1887, quando la Regia Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Modena bandisce un concorso, predisposto e finanziato da Luigi Cossa, uno dei più influenti

professori di Economia del tempo, nonché rettore dell'Università di Pavia e presidente dell'Istituto Lombardo di Scienze<sup>37</sup>. I temi del bando sono due: *L'economia politica nelle Accademie italiane della 2<sup>a</sup> metà del sec. XVIII e nei Congressi degli Scienziati della 1<sup>a</sup> metà del sec. XIX* il primo e *Fare un'esposizione storico-critica delle teorie economiche, finanziarie e amministrative negli ex Stati di Modena e Parma e nelle Romagne sino al 1848* il secondo. La commissione giudicatrice era composta, oltre che dal Cossa, anche da Giuseppe Triani e da Giuseppe Ricca Salerno. Il primo, titolare della cattedra di Procedura civile nell'Ateneo modenese, era stato anche incaricato a intermittenza negli anni Settanta e Ottanta degli insegnamenti di Economia politica e di Statistica, prima di diventare preside della facoltà giuridica e poi rettore<sup>38</sup>. Il secondo era stato un allievo del Cossa a Pavia e al tempo era il titolare della cattedra di Economia politica, nonché incaricato di Statistica e di Scienza delle finanze (diverrà anch'egli preside di facoltà nel biennio 1889-91)<sup>39</sup>. Il primo tema fu vinto dal Balletti, il secondo da Augusto Graziani<sup>40</sup>, allievo del Ricca Salerno, pur con una menzione *ex-aequo* per lo stesso Balletti, che aveva presentato un elaborato anche su questo secondo tema. Ma andiamo con ordine. La pubblicazione del saggio vincitore era prassi comune, ma nel caso di Balletti essa venne ritardata dalla richiesta di Cossa di apportare una serie di integrazioni all'elaborato. Il carteggio Cossa-Balletti, conservato presso la biblioteca Panizzi di Reggio, documenta proprio le sollecitazioni con cui Cossa intendeva indirizzare il quasi quarantenne Balletti alla storia delle teorie sulla beneficenza pubblica e privata in Italia, e ciò sulla base, in effetti, di un saggio pubblicato dal Balletti pochi anni prima sull'abate Giuseppe Ferrari Bonini e gli istituti di beneficenza nel Seicento<sup>41</sup>. Balletti non darà mai seguito al consiglio di Cossa e anzi probabilmente lo giudicò distraente rispetto all'impegno sul testo vincitore e alla relativa pubblicazione. Sta di fatto che il premio verrà assegnato solo due anni dopo (1889), dopo un rimaneggiamento e integrazione dell'elaborato, e si farà seguito alla pubblicazione solo nel 1891, con il titolo *L'economia politica nelle Accademie e ne' congressi degli scienziati (1750-1850)*.

Il lavoro del Balletti, benché anche in questo caso sia difficile poterlo qualificare come significativamente originale, è tuttavia un'autentica miniera di informazioni storiche, ciò che fa del saggio un testo preziosissimo, forse più che per gli economisti, per gli storici. La tesi di fondo, per altro riccamente documentata, è che l'Economia politica si sia sviluppata come disciplina autonoma e dotata di statuto scientifico indipendente proprio grazie alle numerose Accademie italiane, con le tipiche sessioni di "lettura" in cui consisteva la vita sociale di quelle istituzioni culturali, oppure, più specificamente, con i bandi di concorso per temi. Balletti quindi è capace di disegnare una minuziosa mappa delle Accademie diffuse sul territorio

italiano soprattutto nei secoli XVII e XVIII, dando notizie delle piccole e delle grandi e collegando ad esse i nomi di alcuni grandi intellettuali che le onorarono, come i fratelli Verri e Cesare Beccaria per l'Accademia dei Trasformati di Milano, Giandomenico Romagnosi per la Società Letteraria Piacentina, Agostino Paradisi per l'Accademia degli Ipocondriaci di Reggio; né poteva mancare il riferimento all'Accademia di Scienze di Modena – rinnovata a fine Settecento dal marchese Gherardo Rangone –, che vide tra i suoi aderenti scienziati dello spicco di Lazzaro Spallanzani e Giovan Battista Amici<sup>42</sup>. In tali ambienti si segnalano le prime riflessioni pubbliche sul corso delle monete, sulle manifatture, sul miglioramento dell'agricoltura, sulle comunicazioni terrestri, sul commercio, le esportazioni, l'assistenza e la beneficenza. Balletti non ha dubbi nell'individuare nel secolo dei lumi il momento cruciale per l'emersione dei principi del libero scambio e del mercato libero del lavoro, secondo quella «legge naturale della libertà» che risultò ben presto «essere questa forza organatrice più possente e pieghevole d'ogni più ingegnosa istituzione»<sup>43</sup>, tanto più se applicata a un'altra materia assai sensibile quale l'approvvigionamento annonario, in cui i provvedimenti limitati del commercio sono stati tanti e tali che «si formò un'opinione pubblica convinta dell'utilità delle leggi annonarie, nemica acerrima d'ogni libertà del traffico del grano...»<sup>44</sup>.

Non è qui il caso di passare in dettagliata rassegna i temi di rilevanza economica sollecitati dalle accademie italiane, ma è importante la sottolineatura complessiva operata dal Balletti, che dimostra non solo come l'Economia politica abbia trovato nelle Accademie un primo fecondo incubatore, ma come le Accademie medesime meritino di essere sottratte al giudizio impietoso, da taluno avanzato, di essere luogo di rimasticazione oziosa e narcisistica di temi marginali e fini a se stessi, bensì vadano ricordate come centri pulsanti di cultura applicata alle esigenze della vita associata e produttiva:

«Invero quel tanto che ci rimane dell'attività delle accademie rispetto all'Economia politica è prova irrefragabile della serietà onde questa veniva trattata. I problemi rampollano tutti dai bisogni del tempo e del luogo e richiamano ad una condizione di cose degna di suggerimenti o bisognevole di rimedi; tutte le accademie, formulando quistioni non oziose, ma vive, smentiscono la taccia volgare di vane ed infeconde»<sup>45</sup>.

E ancora, evidenziando l'accresciuto ruolo delle Accademie a partire dalla metà del Settecento:

«L'operosità adunque delle accademie e degli scrittori rispetto all'Economia politica si corrisposero perfettamente e portarono come frutto una maggiore diffusione della scienza e un accrescimento non lieve della sua letteratura nel periodo che va dal 1750 alla fine del secolo»<sup>46</sup>.

Malgrado le tinte fosche con cui Balletti descrive l'arrivo dei francesi in

Italia, non può negare che l'età napoleonica sia stata assai proficua sia per l'accresciuta importanza attribuita agli studi economici, statistici e politici, sia per il ruolo giocato anche questa volta dalle Accademie. Tra i nomi, si segnalano quelli di Melchiorre Delfico, Angelo Custodi, Luigi Valeriani, Melchiorre Gioia, Simonde de Sismondi. Una parabola ascendente che non si interrompe e anzi prende nuovo impulso con la Restaurazione, anche con la creazione di nuovi centri, come l'Accademia dei Fisiocratici di Siena (1819) e l'Accademia dei Filomati di Lucca (1826), che si affiancano ad altre benemerite istituzioni già attive da tempo: l'Accademia Reale delle Scienze di Torino, che vede eccellere i nomi di Prospero Balbo, Luigi Cibrario, Carlo Petitti di Roreto, Massimo Cordero di Montezemolo, Carlo Baudi di Vesme; l'Ateneo di Brescia, dove operò Giuseppe Zuradelli; l'Istituto Lombardo di Milano, con i nomi di Francesco Mengotti e del mirandolese Giuseppe Luosi, già ministro di giustizia in età napoleonica<sup>47</sup>; né può mancare il riferimento all'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Modena, per precisare che, benché anche qui non siano mancate le sessioni di studio dedicate all'economia, non ne sia rimasta traccia editoriale.

E sempre a proposito dell'Accademia modenese, vanno segnalati, nell'Appendice predisposta dal Balletti a epilogo della sua memoria, i quesiti predisposti in occasione di bandi di concorso: quello del 1846 relativo alle corporazioni quali fattori di ristabilimento delle gerarchie sociali e di ostacolo alla libera concorrenza, vinto dal giurista Lodovico Bosellini<sup>48</sup>; quello del 1847 sul «miglior sistema dei rapporti fra il proprietario ed il coltivatore del terreno nell'aspetto economico, politico e morale», vinto dal matematico Giuseppe Osenga<sup>49</sup>; l'altro del 1847 relativo al pauperismo e alla mendicizia, vinto dal giurista Marcantonio Parenti<sup>50</sup>; un ultimo bando nel 1848 relativo al libero commercio e alle sue limitazioni operate dallo Stato, concorso sospeso a causa dei moti registratisi in quel fatale anno.

Abbiamo poc'anzi detto che il concorso-Cossa relativo al secondo tema proposto fu invece vinto da Augusto Graziani, il modenese da pochi anni incaricato di Economia politica a Siena; il saggio presentato dal Balletti, benché dichiarato di pari dignità a quello del Graziani e malgrado gli incoraggiamenti di Cossa, rimase inedito. Di recente però esso è stato recuperato tra le carte del Balletti, conservate come detto alla Panizzi di Reggio, e pubblicato nel 2008 per la cura di Manuela Mosca e con saggio di presentazione di Marco Bianchini<sup>51</sup>. La curatrice dell'edizione moderna, che pure ne evidenzia tutti gli aspetti di interesse, non nasconde come il lavoro del Balletti presenti limiti tali da renderlo oggettivamente meno meritevole dell'elaborato di Graziani, soprattutto sul piano dell'aggiornamento bibliografico nazionale e internazionale, e da non consentire al suo autore di portarsi definitivamente fuori dall'ambito, pur dignitosissimo, di un certo dilettantismo<sup>52</sup>.

Marco Bianchini, nella sua presentazione, sottolinea il profilo alieno dalle teorizzazioni scientifiche del Balletti e il carattere non facile (Bianchini parla di «personalità scomoda», di «scabra schiettezza»<sup>53</sup>), che non gli saranno certo alleati nella competizione accademica.

In effetti proprio nel 1891, anno della pubblicazione della sua memoria sull'Economia politica nelle Accademie italiane, il Balletti, dopo la relativa richiesta al ministero della pubblica istruzione, consegue la "libera docenza" di Economia politica presso l'Università di Modena, una qualifica che, com'è noto, consisteva in un'abilitazione temporanea conferita per titoli da una commissione locale in vista della probabile o possibile "chiamata" a svolgere per incarico un certo insegnamento. Il momento sembrava essere favorevole, perché Ricca Salerno, allievo del Cossa, lasciava libera la cattedra modenese per trasferirsi all'Università di Palermo. Ma nel '91 l'incarico lo ebbe Luigi Franchi, in realtà docente di Diritto commerciale, ma incaricato di Economia politica dal 1891 sino al '94<sup>54</sup>, quando giunse all'insegnamento il reggiano Ugo Rabbeno, laureatosi a Bologna e postosi sotto la guida del Cossa, studioso di cooperazione, morto trentaquattrenne nel 1897. Dal '97 l'insegnamento passò al maceratese Ghino Valenti, sino al 1901<sup>55</sup>. Dal 1902 arrivò alla cattedra il mantovano Eugenio Masè Dari, che la tenne sino ai limiti d'età<sup>56</sup>. Insomma, per Balletti il momento della chiamata da parte della facoltà giuridica non arrivò mai e in pochi anni ogni ambizione residua finì con lo spegnersi.

Non per questo però il suo estro di studioso si affievolì. L'esperienza del concorso in Accademia non passò invano. Fu probabilmente in quell'occasione che egli poté prendere coscienza del suo talento 'storico': anche il saggio rimasto incompiuto, quello sul pensiero economico nei ducati emiliani e negli Stati pontifici sino al 1848, dimostra pienamente la felicità di un'intelligenza e di una penna, magari impacciate nelle astratte teorizzazioni, ma certamente a proprio agio quando si trattava di rintracciare nei secoli passati le scaturigini dei problemi del suo tempo. È in questa occasione che Balletti raccoglie notizie importanti sul contributo che i giuristi diedero alla scienza economica, dai glossatori e commentatori medievali ai trattatisti e consiliatori cinque e seicenteschi, sino a dare rilievo a quegli "scrittori", secondo una dicitura di maniera, di origine emiliana che su temi economici scrissero: Gasparo Scaruffi (sul quale il Balletti aveva già dedicato un saggio nel 1882<sup>57</sup>, vincitore nello stesso anno del premio Regia Accademia dei Lincei), Geminiano Montanari, Ludovico Antonio Muratori, Ludovico Ricci, Giovanni e Agostino Paradisi, Ludovico Bosellini, Marcantonio Parenti. Luigi Cossa aveva colto, insieme ai limiti, la predisposizione alla ricerca storica del Balletti quando lo aveva incoraggiato a intraprendere una ricerca

sulla teoria economica della beneficenza, che nei precedenti storici aveva lunghe e robuste radici.

Balletti però, dopo la delusione universitaria, imboccherà una strada diversa, quello dello storico *tour court*, che culminerà con gli indimenticabili lavori su Reggio Emilia e sugli ebrei nel ducato estense.

## NOTE

<sup>1</sup> Notizie biografiche di Andrea Balletti in G. Piccinini, *Andrea Balletti, studioso e storico di Reggio*, Reggio Emilia 1939; R. Finzi, *Andrea Balletti a quarant'anni dalla morte*, in "Bollettino storico reggiano", 40 (1978), pp. 1-14; U. Bellocchi, *Andrea Balletti. Storico di Reggio nell'Emilia a 50 anni dalla morte*, Reggio Emilia 1988.

<sup>2</sup> Notizie biografiche in G. Mazza, *Sulla vita e sulle opere di Pietro Sbarbaro*, Scansano 1891; S. Polenghi, *La politica universitaria italiana nell'età della Destra storica (1848-1876)*, Brescia 1993, pp. 86-87 e 466-467, nt. 12; S. Bottaro - E. Costa (curr.), *Pietro Sbarbaro (1838-1893)*, Atti della giornata di studio (Savona, 7 dicembre 1993), Savona 1994; F. Bientinesi - A. Grati, *Pietro Sbarbaro fra liberalismo e autoritarismo*, in M. A. Augello - M.E.L. Guidi, *La scienza economica in Parlamento 1861-1922. Una storia dell'economia politica dell'Italia liberale*, II, *Gli economisti in Parlamento*, Milano 2002, pp. 401-412.

<sup>3</sup> Cfr. C.G. Mor, - P. Di Pietro, *Storia dell'Università di Modena*, I, p. 304.

<sup>4</sup> «... uomo d'ingegno e di cultura, ma squilibrato», lo definisce Mario Menghini nella corrispondente voce dell'*Enciclopedia Italiana* (Roma 1936).

<sup>5</sup> *Sulla Regia Università di Modena*, Modena 1867.

<sup>6</sup> Sulla battaglia di Sbarbaro a favore dell'Ateneo di Modena, E. Tavilla, *Pubblico e privato tra Unità nazionale e particolarismi regionali. Problemi giuridici e istituzionali in Emilia tra Otto e Novecento*, Molano 2006, pp. 89-96.

<sup>7</sup> Sull'opera economica di Balletti, M. Mosca, *Introduzione*, in A. Balletti, *Il pensiero economico nei Ducati emiliani e negli Stati pontifici dalle origini al 1848*, a cura della stessa M. Mosca, Reggio Emilia 2008, pp. xx-xiv.

<sup>8</sup> Una breve nota biografica in E. Tavilla, *Avvocati modenese e reggiani*, in S. Borsacchi e G.S. Pene Vidari, *Avvocati che fecero l'Italia*, Bologna 2011, p. 371.

<sup>9</sup> A. Balletti, *Dei principi e delle conseguenze morali del capitale. Studio d'economia politica*, Reggio E. 1872, p. 5.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 17.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 25.

<sup>13</sup> *Ivi*, pp. 26-27.

<sup>14</sup> *Ivi*, pp. 19-20.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 39.

- <sup>16</sup> Ivi, pp. 44-45.
- <sup>17</sup> A. Balletti, *Della riforma postale in Italia. Memoria di economia politica*, Reggio E. 1872.
- <sup>18</sup> Ivi, pp. 20-21.
- <sup>19</sup> A. Balletti, *Del salario. Studio di economia politica*, Reggio E. 1874.
- <sup>20</sup> Ivi, p. 29.
- <sup>21</sup> Sul Messedaglia, si veda ora V. Gioia e S. Noto (curr.), *Angelo Messedaglia e il suo tempo*, Macerata 2011.
- <sup>22</sup> Balletti, *Del salario*, cit., p. 31.
- <sup>23</sup> Ivi, pp. 32-33.
- <sup>24</sup> Ivi, p. 32.
- <sup>25</sup> Ivi, p. 34.
- <sup>26</sup> Ivi, pp. 42-43.
- <sup>27</sup> Ivi, p. 49.
- <sup>28</sup> Ivi, p. 59.
- <sup>29</sup> *Ibid.*
- <sup>30</sup> Ivi, p. 60.
- <sup>31</sup> Sul Blanc, ci limitiamo a ricordare il recente volume collettivo curato da F. Démier, *Louis Blanc. Un socialiste en république*, Paris 2005.
- <sup>32</sup> Cfr. P. Passaniti, *Storia del diritto del lavoro*, I, *La questione del contratto di lavoro nell'Italia liberale (1865-1920)*, Milano 2006, pp. 355 ss.
- <sup>33</sup> Balletti, *Del salario*, cit., p. 92.
- <sup>34</sup> Ivi, p. 93.
- <sup>35</sup> *Ibid.*
- <sup>36</sup> In occasione dell'avvio di tale docenza, Balletti compone *Le leggi della statistica e l'economia politica. Prolusione al corso di Economia politica e statistica nell'Istituto Tecnico di Ferrara*, Reggio E. 1874.
- <sup>37</sup> Le vicende relative al concorso Cossa in Accademia sono dettagliatamente ricostruite da M. Mosca nella sua *Introduzione* a Balletti, *Il pensiero economico nei Ducati emiliani*, cit., pp. XIX ss.
- <sup>38</sup> C.G. Mor - P. Di Pietro, *Storia dell'Università di Modena*, Firenze 1975, I, pp. 316-317.
- <sup>39</sup> Ivi, I, p. 296.
- <sup>40</sup> Cfr. D. Da Empoli, *Graziani, Augusto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 58, Roma 2001, pp. 804-807.
- <sup>41</sup> A. Balletti, *L'abbate Giuseppe Ferrari-Bonini e le riforme civili della beneficenza nel secolo XVIII*, Reggio E. 1886.
- <sup>42</sup> Sulla vita dell'Accademia, le sue origini e i suoi fasti, G. Cavazzuti, *I duecentosettantacinque anni della Accademia Di Scienze Lettere e Arti, Modena*, Modena 1958.
- <sup>43</sup> A. Balletti, *L'Economia politica nelle Accademie e ne' Congressi degli Scienziati (1750-1850). Memoria onorata del Premio Cossa dalla R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena a' 3 Aprile 1889, sul tema: L'Economia politica nelle Accademie italiane della seconda metà del secolo XVIII e ne' Congressi degli Scienziati della prima metà del secolo XIX*, Modena 1891, p. 101.
- <sup>44</sup> Ivi, p. 102.
- <sup>45</sup> Ivi, p. 176.
- <sup>46</sup> Ivi, p. 177.
- <sup>47</sup> Cfr. E. Tavilla (dir.), *Giuseppe Luosi, giurista italiano ed europeo. Traduzioni, tradizioni e tradimenti della codificazione. A 200 anni dalla traduzione in italiano del Code Napoléon (1806-2006)*, Modena 2009.
- <sup>48</sup> Cfr. M. Cavina, *Il potere del padre*, II, *La scuola giuridica estense*, Milano 1995, pp. 414-415 nt. 47 e p. 491; Tavilla, *Avvocati modenese e reggiani*, cit., pp. 367-368.

<sup>49</sup> Cfr. C. Bargelli, *Dall'empirismo alla scienza. L'agricoltura parmense dall'età dei lumi al primo conflitto mondiale*, Bagnaria Arsa 2004, p. 111 nt. 25.

<sup>50</sup> Cfr. Cavina, *Il potere del padre*, II, cit., pp. 497-502.

<sup>51</sup> Balletti, *Il pensiero economico nei Ducati emiliani e negli Stati pontifici dalle origini al 1848*, cit.

<sup>52</sup> Mosca, *Introduzione*, cit., pp. xxvi-xxvii.

<sup>53</sup> M. Bianchini, *Andrea Balletti, un economista cavouriano*, in A. Balletti, *Il pensiero economico nei Ducati emiliani*, cit., pp. vii-viii.

<sup>54</sup> Mor - Di Pietro, *Storia dell'Università di Modena*, I, p. 249.

<sup>55</sup> Ivi, p. 319.

<sup>56</sup> Ivi, p. 272.

<sup>57</sup> Gasparo Scaruffi *e la questione monetaria nel secolo XVI*, Modena 1882.

